

M • E • T • I • S • S • A • G • E



SPAZI MIGRATORI E LUOGHI DELLO SVILUPPO

**Nuove prospettive per la cooperazione
internazionale**

A cura di

*Giovanna Campani, Francesco Carchedi,
Giovanni Mottura*

COOPERAZIONE E IMMIGRAZIONE: CONSIDERAZIONI CRITICHE SU UN RAPPORTO COMPLESSO

GIOVANNI MOTTURA

1. Introduzione

Alla Conferenza OCDE sulle migrazioni tenutasi a Madrid nel 1994, Tapinos - su un intervento di notevole interesse ed ampiezza - ha posto in termini drastici il problema del rapporto tra movimenti migratori e sviluppo dei paesi di origine dei migranti.

Sulla scorta di una considerazione d'insieme delle esperienze migratorie che hanno interessato le diverse aree europee nel corso di questo secolo, egli ha proposto, come elementi importanti di consapevolezza critica, due ordini di conclusioni, che nell'intervento erano così sintetizzati:

a. "l'ipotesi di fondo della cooperazione internazionale come alternativa all'emigrazione - scrive Tapinos - si basa sul presupposto secondo il quale la rapidità di trasformazione del sistema economico e la crescita del reddito pro capite che risulterebbero dalla cooperazione, modificherebbero, in modo significativo, il valore dei parametri delle scelte dei potenziali candidati. Questo è poco probabile. Pertanto è ragionevole supporre che un certo numero di giovani attivi del Terzo Mondo preferiranno - ferma restando ogni altra cosa - affrontare lo strappo dell'emigrazione che correre il rischio dello sviluppo nazionale";

b. "gli emigranti e le loro famiglie hanno migliorato la propria situazione, ma l'emigrazione non ha avuto nessuna conseguenza significativa sulle variabili critiche dello sviluppo dei paesi di origine".

Nella fase d'impostazione della ricerca di cui in queste pagine si illustrano i risultati, è apparso necessario misurarsi con quelle enunciazioni di Tapinos, che per molti versi - in particolare per quanto riguardava la rimessa in discussione dell'ipotesi che la cooperazione internazionale costituisca un antidoto rispetto al generarsi, nelle aree interessate, di flussi migratori come "effetto spinta" - apparivano condivisibili, ma che per altro verso sembravano invece negare attendibilità all'ipotesi che in determinate condizioni i migranti stessi possono giocare il ruolo di partners sociali rispetto all'innescarsi e all'alimentarsi di percorsi di sviluppo nelle aree d'origine.

Tale riflessione ha permesso di evidenziare alcune piste utili sia per defi-

nire meglio l'oggetto stesso dell'indagine, sia ai fini della valutazione complessiva dei risultati prodotti mediante le interviste. Questa breve nota intende dare conto - seppure assai sinteticamente - delle considerazioni scaturite da quella riflessione iniziale.

2. Le due logiche: produzione, riproduzione e delimitazione degli spazi significativi

Un primo rilievo, di carattere generale, riguarda un nodo sostanzialmente irrisolto cui le argomentazioni di Tapinos sembrano implicitamente rimandare: quello delle difficoltà che incontra l'analisi economica - quale che sia l'orizzonte teorico e concettuale al quale si ispira - di fronte a fenomeni o processi evidentemente rilevanti, ma connotati in misura decisiva dall'intreccio e dal combinarsi di due logiche: quella della produzione e quella della riproduzione.

La tendenza a considerare in senso proprio razionali - ovvero programabili e controllabili razionalmente - le azioni e i comportamenti interamente leggibili alla luce della prima logica, e dunque a ritenerli gli unici pertinenti nel quadro d'un discorso sullo sviluppo, appare evidente - ad esempio - se si considerano gli indicatori utilizzati, per l'appunto, nei dibattiti sullo scambio di beni e sui flussi di investimenti quali alternative possibili all'emigrazione. Un'implicazione di questo modo di porre la questione è rappresentata dalla sostanziale difficoltà a considerare i lavoratori migranti - nella misura in cui il motivo primo della migrazione consiste nel desiderio di migliorare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia - come soggetti suscettibili di assumere consapevolmente ruoli attivi nel quadro di veri progetti di sviluppo economico.

In tale quadro, per ciò che concerne la relazione che intercorre tra migrazione e sviluppo, possono darsi due sole possibilità: che la prima sia funzionale al secondo, nel senso che i processi di modernizzazione e razionalizzazione dell'economia innescati in un'area possono avere come effetto la graduale messa in soprannumero di quote di forza lavoro e di popolazione in essa insediate e che questo effetto può essere considerato a sua volta una condizione necessaria per il proseguire dei processi innescati; oppure che si tratti di due fenomeni di natura e di origine essenzialmente diverse, tra i quali sono verificabili tutt'al più - e non necessariamente - relazioni di contemporaneità più o meno duratura. In ambedue i casi, comunque, sembra essere assunta come scontata l'a-funzionalità, per così dire, dei soggetti e dei gruppi già emigrati rispetto agli obiettivi che i progetti di sviluppo per-

seguono e alle modalità secondo le quali tali progetti si articolano nei processi concreti. Tale a-funzionalità appare direttamente connessa alla difficoltà di analizzare come razionali (in senso, ovviamente, specifico) i comportamenti e le linee di condotta definibili come riproduttivi. Riprova di ciò sono i termini in cui si svolge il dibattito - sul quale si avrà occasione di ritornare - relativo alla possibilità di "funzionalizzare" su obiettivi "razionali" di sviluppo le rimesse degli emigrati: possibilità che nella maggior parte dei casi viene valutata assai debole, e comunque subordinata al verificarsi di condizioni e alla messa a punto di normative e di controlli la cui programmazione per lo più esclude il coinvolgimento dei soggetti migranti come partners consapevoli.

Se si passa però a considerare le dimensioni e le modalità concrete dei processi migratori che nel corso del secolo hanno interessato l'Europa, i termini del problema appaiono decisamente più complessi. È certamente plausibile l'idea, ad esempio, che ogni politica di cooperazione, soprattutto nell'ipotesi che essa sia destinata a sortire effetti positivi in termini di innesco di processi di sviluppo, dovrà inevitabilmente prevedere anche una fase intermedia - di durata non determinabile esattamente - nel corso della quale i processi innescati procederanno di pari passo con il proseguire (quando non l'intensificarsi) di flussi di emigrazione dalle aree direttamente implicate.

In questi casi, l'effetto spinta originato dai cambiamenti in corso andrà a sommarsi a quello determinato dalle precedenti condizioni di stagnazione o arretratezza, senza che immediatamente appaia chiara - ai protagonisti stessi - la distinzione tra i due fenomeni. Se poi il tessuto produttivo e di servizi di altre aree del medesimo paese non è in grado (o è soltanto parzialmente in grado) di far corrispondere a quell'effetto spinta possibilità corrispondenti di assorbimento delle forze di lavoro messe in soprannumero, i flussi migratori così originati si dirigeranno in parte, più o meno grande, oltre i confini nazionali. In ogni caso, comunque, le decisioni che poi definiscono via via le traiettorie e i percorsi d'inserzione dei soggetti implicati nei territori di immigrazione si presentano sempre - nel concreto - come risposte o reazioni private (personali, familiari, di gruppo) a problemi le cui radici e le cui modalità d'evoluzione non possono essere interamente ed esclusivamente ricondotte alle condizioni e alle caratteristiche dei contesti d'approdo della vicenda migratoria. In altri termini, non solo - come si ricava da molta letteratura antropologica e sociologica - le aspirazioni dei migranti a migliorare la propria condizione (in quanto a reddito, consumi, stabilità e qualità del lavoro e della vita, possibilità di risparmio e di suo utilizzo, ecc.) possono essere analizzate e interpretate correttamente soltanto collocandole nei quadri specifici

(e dinamici) di relazioni sociali e di valori cui sono all'origine collegate. A ciò va aggiunto che per i soggetti migranti, ma anche per tutti coloro che - pur rimanendo in patria - sono particolarmente coinvolti nelle loro scelte e nei loro percorsi, la ricerca di una migliore qualità di vita comporta l'adozione progressiva di una identità (in termini di progetti, atteggiamenti, comportamenti, orientamenti, prospettive e decisioni concrete) che presuppone e in certo senso genera zone di interazione e di mobilità i cui confini intersecano le frontiere istituzionalmente definite tanto dei luoghi d'origine quanto di quelli d'approdo.

È in tali spazi, al tempo stesso strutturalmente bilaterali e istituzionalmente indeterminati, che si esercita l'autonomia decisionale dei soggetti migranti, generando processi i cui orientamenti e sbocchi sono via via condizionati, in positivo o in negativo, dalle opportunità e dagli ostacoli di natura economica, politica, istituzionale, amministrativa che caratterizzano, in misura e modo più o meno marcati, i differenti contesti da ambo i lati coinvolti.

Sulla base di queste considerazioni, appare dunque legittimo chiedersi a quali condizioni i processi migratori - non intesi semplicemente come alleggerimento della pressione demografica e/o come riduzione dell'offerta di forza lavoro - possano contribuire ai processi di sviluppo delle aree di origine dei migranti (o di aree comunque interne al paese d'origine, in casi di già avvenute migrazioni interne). Fermo restando che la ricerca di risposte in tal senso presuppone la disponibilità ad assumere come orizzonte regolativo specifico dell'indagine gli intrecci di logica produttiva e riproduttiva che l'analisi economica sembra invece generalmente poco incline a considerare come elemento rilevante, quando addirittura non negativo.

Dal punto di vista sin qui argomentato, infine, il ruolo che l'emigrazione può giocare rispetto allo sviluppo delle aree d'origine non può essere definito a priori, né sulla base di considerazioni strettamente economiche. La questione rischia anzi di ridursi a oggetto di mera esercitazione accademica se da un lato non si definisce in modo preciso l'insieme concreto di migranti a cui ci si riferisce, considerati come soggetti decisionali e attori sociali, dall'altro non si prendono in esame gli aspetti istituzionali, politici ed economici dei due contesti - di partenza e di arrivo - che delle pratiche migratorie di tale insieme concreto rappresentano contemporaneamente l'ambito di autonomia e di condizionamento.

Può forse essere utile, come chiarimento ulteriore, precisare un corollario di questa ipotesi: la possibilità di individuare - in un'area e in un tempo definiti - i migranti come partners nell'ambito di progetti di cooperazione per lo sviluppo implica il realizzarsi di un insieme di condizioni che concernono gli

orientamenti e i comportamenti d'una serie di altri attori sociali e istituzionali in grado di influenzare a vario titolo l'evoluzione dei progetti e delle pratiche migratorie dei soggetti in questione, ma in posizioni tali da poterne esserne a loro volta influenzati.

3. Cenni sull'esperienza italiana

Uno sguardo all'esperienza migratoria che ha interessato per più d'un secolo l'Italia come paese esportatore di manodopera, e che oggi appare ormai compiuta, può fornire qualche utile elemento di supporto alle osservazioni sin qui sviluppate. Tale esperienza si è articolata, in realtà, in due fasi distinte, e profondamente diverse. La prima, di durata assai più lunga, comprende il sessantennio intercorso tra il compimento dell'Unità nazionale e gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. In tale periodo - parallelamente ai processi che hanno portato alla creazione d'un mercato nazionale e all'avvio d'una industrializzazione non più sostanzialmente legata ad investimenti stranieri - l'Italia ha visto uscire dal proprio territorio un totale di circa venti milioni di persone, con punte di emigrazione particolarmente elevate (una media annua di 600 mila unità circa) negli anni tra l'inizio e il primo decennio del secolo.

La caratteristica più evidente di quell'emigrazione è quella di essere stata alimentata, da un lato, da soggetti provenienti da tutte le regioni italiane, dall'altro di essere stata - per la stragrande maggioranza dei protagonisti, sia diretti oltre oceano che verso altri paesi del continente europeo - una scelta definitiva, senza ritorno. È anche interessante notare che - sebbene a posteriori non si possa non sottolineare la contemporaneità tra le fasi di maggiore intensità del fenomeno e quelle di deciso decollo dei processi di industrializzazione in alcune regioni del paese, oltre che di rapido sviluppo della rete ferroviaria - l'interpretazione al tempo diffusa quasi universalmente vedeva l'emigrazione esclusivamente come conseguenza di persistente arretratezza di un sistema economico cronicamente dominato dagli interessi degli strati percettori di rendita. Può essere curioso anche ricordare che il solo a definire come "male oscuro" l'emigrazione, intravedendo in essa un fattore potenziale di crisi dei tradizionali rapporti di produzione nelle aree agricole (ovvero di modernizzazione) fu, allora, un importante scrittore meridionalista che era anche un esponente della grande borghesia agraria meridionale.

A partire dalla prima metà degli anni '20 - com'è noto - l'emigrazione di massa dall'Italia sostanzialmente si arresta. Indubbiamente importante, nel determinare questo fenomeno, è la politica di ostacolo all'uscita praticata dal

governo fascista; il richiamo ad essa non è però sufficiente a spiegare perché tale politica - pur prevedendo anche incentivi a tale scopo - non abbia sortito effetti apprezzabili nel tentativo di incoraggiare il ritorno degli emigrati del periodo precedente; soprattutto non dà elementi utili a comprendere il prolungarsi della situazione di sostanziale stallo dell'emigrazione ben oltre la caduta di quel governo e la fine della seconda guerra mondiale. Alla luce di ciò che s'è detto sin qui, la risposta a tali interrogativi appare rilevante.

La questione che si pone, infatti, è di capire perché in un arco di tempo di più d'un trentennio - nel corso del quale, pur con ritmi discontinui e comprendendo gli effetti (anch'essi per altro non univoci sotto questo profilo) del grande evento bellico mondiale, l'Italia ha registrato un progressivo potenziamento del settore industriale (e per contro il perdurare d'una situazione di stagnazione e arretratezza strutturale in estese aree agricole) - non si siano manifestati in alcuna parte del paese fenomeni veramente rilevanti di migrazione né all'interno del paese, né verso l'estero. In proposito si può avanzare in breve (senza per altro argomentarla adeguatamente in questa sede) un'ipotesi: che, nella fase considerata, la crescita dell'industria (ed in particolare della grande industria dei settori considerati strategici, come la siderurgia, la chimica e la metalmeccanica) non comportasse incrementi di occupazione proporzionali ai ritmi di crescita, e dunque non generasse forti effetti d'attrazione di manodopera dalle regioni meno sviluppate. E che, a fronte di ciò, i diversi governi succedutisi abbiano messo in atto - sia pure con marcate diversità di impostazione e strumentazione - politiche di spesa pubblica che hanno sortito l'effetto di "congelare" a tempo indeterminato le forze lavoro eccedenti in un terziario arretrato e in particolare in un'agricoltura della quale si è, così, drasticamente rallentata, in ampie aree del paese, l'evoluzione in senso capitalistico.

I primi segni del netto cambiamento che era andato maturando in quella lunga fase - per così dire - di gestazione d'un sistema industriale maturo, si profilano a partire dagli ultimi anni '50. Per ciò che riguarda l'emigrazione verso l'estero, nel decennio che segue si registra una fortissima ripresa: cinque milioni di persone, nel corso di tale periodo, escono per cercare lavoro dai confini del paese, in stragrande maggioranza - qui è ravvisabile una prima significativa differenza dall'emigrazione di inizio secolo e del secolo scorso - diretti verso altri paesi dell'Europa occidentale. La seconda differenza consiste nel fatto che nettamente inferiore risulta l'incidenza dell'emigrazione definitiva. Nel corso di questo periodo, il fenomeno di turn-over appare infatti relativamente intenso e alla fine degli anni '80 si considera che, nel corso dei vent'anni precedenti, tre milioni e mezzo di cittadini siano ritornati

dagli altri paesi europei (si possono inoltre aggiungere a questa cifra i 400.000 emigrati - sui 700.000 partiti - rientrati da paesi esterni all'Europa nel corso dello stesso periodo).

Va infine menzionata una terza differenza rispetto all'emigrazione di mezzo secolo prima: gli emigranti non provengono più da tutte le Regioni d'Italia, ma unicamente da alcune, situate nel Sud del paese, o da certe zone del Nord - più circoscritte - essenzialmente agricole e montagnose.

È opportuno fermarsi su quest'ultima ondata migratoria per formulare alcune brevi considerazioni. Si può innanzitutto rilevare che i dati relativi all'espatrio presentati sopra non rendono pienamente conto della dimensione totalizzata nel corso di quel periodo - compreso tra il 1955 e il 1970 - dai flussi migratori che hanno interessato l'Italia. In effetti, tali flussi - in particolar modo durante i primi dieci anni del periodo - erano composti da soggetti che si dirigevano verso le zone più industrializzate dell'Italia stessa (quello che all'epoca era chiamato il "triangolo industriale", cioè l'area compresa fra Torino, Milano e Genova e le Regioni corrispondenti) e che, dopo aver soddisfatto il surplus di domanda provocato dalla fase di espansione industriale di quelle Regioni, si sono diretti verso altre zone d'Europa, caratterizzate anch'esse da situazioni economiche che generavano una domanda di mano d'opera più o meno importante (la Germania e la Svizzera, soprattutto).

Per l'Italia, quel periodo rappresenta un momento di profondo mutamento sociale ed economico. Per la prima volta nella storia del paese, l'industria diventa il settore trainante, anche in termini di occupazione. Come conseguenza di ciò - data l'estrema concentrazione territoriale delle attività produttive che caratterizza il modello di sviluppo capitalistico dopo l'Unità e, parallelamente, la funzione di valvola conferita al settore agricolo, incaricato di assorbire il grosso della sovrappopolazione nel corso dei quarant'anni precedenti - si avvia un intenso movimento d'esodo rurale (il settore agricolo concerneva a metà degli anni '50 circa il 30 % della popolazione attiva) e processi diffusi d'urbanizzazione e di trasferimento di popolazione dalle zone di montagna e di collina verso le pianure. Si è così registrato - tra l'altro - un aumento della domanda di manodopera nei settori non agricoli, quali l'edilizia e i servizi, al quale ha corrisposto un aumento più che proporzionale dell'offerta. Questi processi andavano di pari passo con fenomeni generalizzati di cambiamento culturale e di modernizzazione dei modi di vita e dei consumi. A ciò si deve aggiungere il fatto che l'agricoltura, liberata dall'eccesso di popolazione che aveva continuato a gravarla nei decenni precedenti, finì anch'essa per acquisire rapidamente, grazie all'avvio di processi di moder-

nizzazione e di razionalizzazione del settore, una capacità di espulsione di manodopera.

Dalla considerazione di questa esperienza si possono dunque trarre alcune prime indicazioni pertinenti rispetto agli argomenti toccati nelle pagine precedenti. In primo luogo, in essa si evidenzia il fatto che, in determinate condizioni, i fenomeni migratori - anche quando sono particolarmente intensi - possono apparire contemporaneamente come un "push effect" rispetto alla situazione della zona di partenza, e come "pull effect" dello sviluppo in corso in alcune zone determinate di questo stesso paese o di paesi diversi. Oggi, per esempio, sembra accadere esattamente questo - in forme solo apparentemente diverse - in Polonia, in Tunisia e in parte in Marocco. In questi paesi, migrazioni interne, forme di spostamento quotidiano, settimanale o stagionale tra la Patria e le Regioni straniere limitrofe, emigrazioni di media durata all'estero, si presentano come altrettante varianti possibili dei processi di mobilità che interessano parti importanti della forza lavorativa. Mobilità che non sembra quindi essere la conseguenza di un non-sviluppo, ma piuttosto il risultato di fasi particolari di processi di sviluppo già innescati nei rispettivi quadri territoriali.

Una seconda indicazione che ci sembra di poter trarre dall'esperienza italiana, consiste nella conferma di ciò che si osservava sull'insieme delle interazioni di cui si nutre la pratica migratoria, vale a dire degli elementi attraverso i quali si precisa, si determina (e si gioca) l'identità degli emigranti; di quegli elementi dunque (di capitale importanza anche per quanto riguarda la nostra analisi) attraverso i quali si disegnano e si concretizzano delle "zone vitali" i cui limiti intersecano i confini istituzionali dei paesi d'origine e dei paesi d'accoglienza. Sempre riferendoci all'esempio italiano, si possono osservare a questo proposito altri elementi significativi.

Nel periodo considerato, alcune regioni italiane hanno rappresentato una riserva importante della manodopera necessaria ad alimentare il mercato del lavoro e i processi di sviluppo delle diverse zone europee (ivi compresa l'Italia del Nord-Ovest e in seguito l'Italia del Nord in generale), attraverso percorsi che non presentavano nel loro insieme nette soluzioni di continuità in termini di spazio, nè differenze sostanziali in termini di collocazione socio-professionali. Alcuni colloqui effettuati all'epoca con lavoratori emigranti testimoniano della difficoltà a distinguere - almeno dal punto di vista del mercato del lavoro e delle condizioni dell'impiego, ma spesso anche dal punto di vista delle relazioni con i contesti sociali e culturali dei luoghi d'accoglienza - le esperienze di immigrazione vissute a Torino, Milano, Brescia, da quelle vissute in altre zone dell'Europa. Inversamente, là dove si osserva-

vano delle diversità, queste non dipendevano dal fatto che ci si trovasse in Italia o all'estero, ma piuttosto dalle peculiarità (in termini di inconvenienti, di vantaggi e di opportunità) delle zone – sia italiane che di altri paesi – in cui si era immigrati, caratterizzate ad esempio dalla presenza di determinati tipi di industrie, dalla predominanza di specifici tipi di attività economiche, da forte urbanizzazione o - per converso - ruralità, e così via.

Queste considerazioni non conducono evidentemente a sottovalutare le implicazioni (positive o negative, di incoraggiamento o d'inibizione) legate all'esistenza di frontiere nazionali. Sarebbe assurdo e decisamente poco realistico pensare che gli emigranti siano dei "cittadini del mondo", e questo tanto per quanto riguarda la loro identità soggettiva che per quanto riguarda gli interessi e i progetti concreti di cui sono portatori coscienti o gli obiettivi più generali di sviluppo ai quali possono essere indotti a partecipare.

È anzi utile precisare che l'esistenza di frontiere nazionali costituisce uno degli elementi importanti (in un certo senso essenziali) di ciò che abbiamo chiamato le "aree vitali" degli emigranti. Si tratta per loro, in ogni caso, di uno degli elementi capitali e irrinunciabili sul quale fondare qualsivoglia calcolo o decisione importante. Questo elemento rappresenta dunque il terreno principale di verifica della compatibilità e delle possibili convergenze tra gli obiettivi personali degli emigranti (ampiamente determinati - come abbiamo visto - da esigenze attinenti alla sfera della riproduzione) e obiettivi più generali riguardanti lo sviluppo dei paesi d'origine.

Un solo esempio: la natura degli accordi (bilaterali o multilaterali) che si stabiliscono tra paesi d'origine e paesi d'accoglienza - oltre alla constatazione delle opportunità di sviluppo effettive che possono derivarne - può influenzare le decisioni inerenti all'utilizzo del denaro inviato in patria e più in generale del risparmio, gli orientamenti che prevarranno riguardo alla durata dell'emigrazione, alle sue modalità, all'eventualità stessa di un ritorno al paese, alla riunione con la famiglia, alla formazione da conseguire o da far conseguire ai propri figli, e così via. Allo stesso modo, il tipo di politica migratoria praticato nel paese di accoglienza, ma anche le condizioni politiche e sindacali esistenti nel paese d'origine possono rivestire un ruolo importante, in particolar modo rispetto alle differenze che possono esistere in materia nei due contesti nazionali ma, a ben vedere, tutto ciò contribuirebbe a confermare l'attitudine dei migranti a spaziare all'interno di un'area geografica che si caratterizza nel concreto come transnazionale, ed a calibrare proprio rispetto a questa connotazione - in larga misura - i propri progetti e le proprie decisioni.

4. Un altro esempio: il portoghese

Qualche altro elemento si può ricavare - ad esempio - confrontando alcune caratteristiche differenti delle esperienze migratorie italiana e portoghese soprattutto per quello che riguarda i fattori che possono influenzare l'utilizzo delle rimesse e del risparmio degli emigrati. L'emigrazione italiana e portoghese nel periodo 1950-70 presentano alcune somiglianze dal punto di vista della composizione sociale dei protagonisti. In particolare, in entrambi i casi, la maggioranza degli emigranti è costituita da contadini (nel senso generico di membri di famiglie non salariate, conduttori di piccole aziende di cui sono o meno proprietari). Un altro punto comune è rappresentato dalla presenza di salariati, sempre agricoli. Allo stesso modo, sebbene non nella stessa proporzione, gli emigranti di questi due paesi scelgono come luogo di destinazione sia zone diverse del territorio nazionale, sia paesi stranieri. Ma si possono ugualmente osservare alcune differenze evidenti.

Per quanto riguarda le caratteristiche citate, le differenze più significative sono due:

- fra i contadini implicati in tale processo, la presenza di individui appartenenti a famiglie proprietarie della terra che coltivano è più elevata per i portoghesi (si tratta della quasi totalità) che per gli italiani;

- i contadini e i salariati agricoli italiani sono presenti nell'emigrazione interna e in quella diretta in altri paesi europei. In Portogallo invece, i salariati emigranti (per lo più provenienti dalle zone di latifondo del sud), sembrano privilegiare l'inurbamento nel proprio paese o la destinazione transatlantica, mentre l'emigrazione stagionale o a medio termine negli altri paesi europei sembra essere praticata essenzialmente da contadini delle regioni settentrionali, dove la proprietà fondiaria è molto più frantumata e diffusa.

Esiste tuttavia una differenza di portata più generale: il periodo a cui facciamo riferimento - come s'è visto - è per l'Italia un momento decisivo di espansione industriale, di sviluppo e di trasformazione strutturale, politica e socio-culturale, mentre, nel caso del Portogallo, quel periodo corrisponde ad una fase di stagnazione economica, d'autarchia e di repressione politico-istituzionale.

I riflessi di queste differenze di fondo sembrano chiari per vari aspetti. All'inizio degli anni '70, la tendenza all'interruzione dei flussi di uscita e al ritorno in patria è ormai chiara per l'emigrazione italiana. A questo proposito è significativo che nel corso degli anni '70 il saldo migratorio divenuto positivo sia stato inizialmente interpretato in Italia come il risultato del ritorno degli emigrati e non anche come il risultato dell'inizio dell'immigrazione. In

Portogallo, invece, i ritorni hanno continuato ad esser compensati da nuove partenze; l'emigrazione stagionale, legata ai cicli agricoli francesi, continua ad avere un'importanza notevole. Soltanto dopo profondi cambiamenti intervenuti nel corso degli anni '70 il fenomeno del rientro di persone (residenti nelle ex colonie) assumerà dimensioni definibili di massa (pari a circa un decimo del totale della popolazione residente), combinandosi con l'arrivo di immigrati originari di quelle stesse (soprattutto Capo Verde). Malgrado tali fenomeni, l'emigrazione continua ad essere un fenomeno strutturale nella società portoghese. Essa continua a interessare i membri delle famiglie contadine del Nord, che partono verso l'Unione Europea e i salariati agricoli del Sud (soprattutto i giovani) che si recano nella Regione di Lisbona o oltre mare. L'emigrazione è una conseguenza del fallimento della riforma agraria (nelle regioni meridionali) e della modernizzazione dell'agricoltura (sia in quelle, sia - in senso diverso, come si vedrà - nel Nord del paese).

Il ruolo giocato dall'emigrazione nei confronti del contesto economico nazionale e delle zone d'origine, è differente nei due paesi. Nel caso italiano, l'emigrazione appare in primo luogo come interna, ovvero come mobilitazione di forza-lavoro per lo sviluppo delle aree più industrializzate. Le conseguenze sono (riflettendo su di un ciclo ormai compiuto): l'accentuazione di un dualismo strutturale che divide il paese in un Nord industrializzato, non più limitato al triangolo industriale grazie alla diffusione verso nuove zone del Centro-nord di distretti industriali molto dinamici, e un Sud prevalentemente agricolo e terziario (anche se ormai modificato dall'urbanizzazione e dalla modernizzazione sociale e culturale con la diffusione di modelli di vita e di consumo prossimi a quelli del Nord), nella cui economia appare largamente diffuso il lavoro sommerso. Quanto ai flussi diretti all'estero, essi non sembrano invece aver giocato alcun ruolo diretto in tale processo. Le stesse rimesse si sono in parte preponderante disperse in mille rivoli legati ai consumi delle famiglie e nella costruzione oppure nella ristrutturazione di case in cui nessuno è tornato ad abitare: perché in realtà tale componente dei flussi migratori, sebbene - come s'è detto - sia in maggioranza rientrata in patria, ha poi in parte optato per collocazioni territoriali diverse dai villaggi e spesso dalle Regioni stesse di origine, coerentemente con le tendenze generali che nel medesimo periodo - come si è accennato - andavano modificando la distribuzione della popolazione sul territorio nazionale. Per altro verso può essere interessante ricordare i risultati di una ricerca promossa al termine degli anni '70 dalla Fondazione Volkswagen in un'area pugliese pur caratterizzata da una discreta presenza di piccola e media industria: praticamente nessuno dei numerosi emigrati rientrati nella zona risultava (pur avendo nei

paesi di immigrazione lavorato prevalentemente come operai) essersi inserito in imprese industriali locali, né aver avviato imprese che comportassero la messa a frutto di professionalità acquisita nell'esperienza migratoria. Tutte le imprese la cui esistenza risultava connessa a investimenti di risparmio derivante dalle rimesse erano infatti collocabili nel terziario tradizionale.

Nel caso portoghese al contrario, l'emigrazione interna non sembra aver rivestito un ruolo importante nello sviluppo economico, né aver contribuito a modificare la struttura economica del paese, mentre l'emigrazione all'estero sembra aver avuto l'effetto di favorire la modernizzazione, nelle regioni settentrionali, di strutture agricole che mantengono un carattere contadino familiare. In questo senso, l'emigrazione può essere interpretata come un'ottimizzazione degli eccedenti di popolazione rispetto alle capacità produttive di una zona agricola, essendo il lavoro all'estero utilizzato anche per il miglioramento e la crescita dei tessuti produttivi e di servizi a livello locale, strettamente legati alle esigenze riproduttive delle famiglie e delle comunità ma capaci anche di agire - appunto a livello locale - come volani ai fini dell'elevamento delle condizioni generali di vita e dei livelli di occupazione (spesso grazie al diffondersi di forme di pluriattività).

In Portogallo le rimesse e il risparmio, dunque, sembrano aver svolto un ruolo non trascurabile per il sostegno dei fenomeni di sviluppo e di crescita, così come per il miglioramento delle condizioni di vita, in determinati contesti regionali. Negli effetti prodotti, logica produttiva e riproduttiva si combinano e si integrano in larga misura. Gli invii di denaro e i risparmi non sembrano invece aver avuto un impatto considerevole sui modi e i ritmi dello sviluppo nazionale, per lo meno secondo gli approcci macro-economici correnti. In Italia, al contrario, i movimenti migratori interni, fornendo forza lavorativa, sono stati decisivi per lo sviluppo del Nord; mentre, come s'è visto, nei contesti regionali d'origine l'utilizzo degli invii di denaro e del risparmio degli emigranti, quando è avvenuto, s'è fatto secondo modalità che confermano sostanzialmente i caratteri del dualismo strutturale del paese.

5. Un argomento complesso e poco conosciuto: le rimesse dei migranti

Le ultime considerazioni confermano quanto sia necessario disporre di conoscenze più approfondite e dettagliate sulle rimesse effettuate dagli emigrati e sugli impieghi a cui vengono destinate tali risorse in Patria. Gli esempi a cui ci si è sommariamente riferiti mostrano infatti con chiarezza, al riguardo, che soltanto un'analisi condotta caso per caso - che vada oltre la semplice considerazione dell'entità finanziaria di tali flussi - può permettere

di valutarne la funzione e l'eventuale incidenza rispetto a processi di sviluppo delle aree verso le quali sono diretti e, subordinatamente, alle modalità e alle direzioni di tale sviluppo. Si tratta, in altri termini, di informazioni determinanti (e purtroppo ancora assai poco disponibili) per l'elaborazione di strategie diversificate d'intervento, ovvero per dotare gli organismi che agiscono nel campo della cooperazione di procedure, metodologie e strumentazioni appropriate.

Gli elementi da considerare, qualora si intenda assumere quella dimensione come significativa, sono numerosi, complessi e diversificati. Sulle decisioni dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, relativamente – nell'ordine – alla misura, all'utilizzo e alla destinazione delle rimesse influisce una molteplicità di fattori che in larga parte sfuggono a qualsiasi loro possibilità di controllo. Infatti, se da un lato vi influiscono i progetti migratori di cui i migranti sono portatori e la loro evoluzione nel tempo, la composizione dei gruppi familiari (al seguito e/o rimasti in patria), il tipo d'occupazione nel paese d'origine e nel contesto di immigrazione, ed altri fattori, dall'altro lato fortemente condizionanti sono i differenziali di reddito, i tassi di scambio e d'interesse, le possibilità e le modalità di trasferimento dei fondi, senza dimenticare poi l'influenza che possono esercitare le variabili di ordine politico. È dalla considerazione di questo insieme di aspetti – che nei diversi casi possono assumere pesi relativi differenti – che scaturiscono le decisioni dei migranti sia sull'opportunità di trasferire nelle zone d'origine quote rilevanti delle risorse prodotte col loro lavoro, sia sulle modalità dei trasferimenti stessi (per canali formali o informali; sotto forma di valuta o di merci; ecc.), sia sulla loro utilizzazione (consumo, risparmio, investimenti o altro). Dall'altra parte, come s'è accennato, la disponibilità di dati che permettano analisi "fini" e articolate sull'argomento è tutt'altro che soddisfacente. In primo luogo, va osservato che tutti gli autori che se ne sono occupati, direttamente o indirettamente, denunciano un problema di fondo: la difficoltà di quantificare con ragionevole approssimazione l'ammontare reale di flussi che soltanto in parte utilizzano canali formali e dunque presumibilmente controllabili.

Le stime al riguardo sono in genere tratte dal "Balance Payment Yearbook" del Fondo Monetario Internazionale, che pubblica dati forniti da ciascun paese. Il quadro che ne risulta appare abbastanza impreciso – oltre che per la ragione già detta e per l'assenza totale di informazioni relative ad alcuni paesi – per la natura e la quantità dei dati forniti e per l'eterogeneità e la variabilità dei criteri con cui sono raccolti ed elaborati. Diverse sono addirittura le definizioni utilizzate nelle differenti fonti: in alcuni casi per trasferimenti si intende la globalità del flusso monetario e delle merci trasferite; in

altri, il solo trasferimento di valuta da parte di lavoratori emigrati da più d'un anno; in altri ancora quello di tutti gli emigrati; e così via. Ciò che appare chiaro dai dati forniti dalla Banca Mondiale è comunque l'importanza crescente del fenomeno, la cui dimensione – nel corso degli anni '90 – è andata sempre più avvicinandosi alla soglia del 10% del valore complessivo delle operazioni finanziarie internazionali.

Per alcuni paesi esportatori di forza lavoro, il 25-30% delle esportazioni risulta connesso alla domanda originata dai consumi privati o da imprese commerciali di cittadini emigrati, e – per contro – questi ultimi risultano essere all'origine di importazioni per valori complessivi che variano dal 10 al 35% dell'ammontare totale delle importazioni dai paesi interessati. È dunque evidente che i trasferimenti dei migranti possono essere individuati come un elemento di forte rilievo nella traslazione di risorse dal Nord al Sud del mondo. Questa constatazione induce a porsi una domanda che appare cruciale rispetto all'argomento di questa ricerca: se i trasferimenti operati da lavoratori migranti sono ormai prossimi a raggiungere un valore pari a più della metà di quello dell' "aiuto allo sviluppo", è ancora ragionevole ipotizzare che gli aiuti previsti nei trattati bilaterali o multilaterali tra governi – sempre più numerosi – possono avere come effetto l'arresto, o almeno congrui ridimensionamenti, dei flussi migratori?

6. Qualche esempio di impieghi delle rimesse e dei loro effetti

In concreto, le ricerche disponibili sull'utilizzo delle risorse trasferite in patria dai migranti, come quelle riguardanti la loro incidenza e i loro effetti sullo sviluppo locale, offrono un quadro decisamente contraddittorio. Per quel che riguarda i loro impieghi nelle aree d'origine, ragioni di ciò possono essere individuate, oltre che nelle difficoltà definitorie accennate sopra, sia nel fatto che poche ricerche hanno distinto le modalità d'impiego anche in funzione del tipo di immigrato, del modello e tipo di famiglia, delle caratteristiche dei paesi e delle regioni in questione; sia nel fatto che tali ricerche raramente forniscono elementi sufficienti a permettere un confronto tra gli impieghi delle rimesse degli emigrati e quelli delle risorse prodotte dai lavoratori rimasti in patria, oppure non operano tale confronto su adeguati archi temporali.

In termini generali, si assume che il migrante scelga di destinare le proprie risorse a consumo, risparmio e investimento. Ma distinguere – nei casi concreti – di fronte a quale di queste destinazioni ci si trovi, non appare sempre facile. Ad esempio, le spese per l'abitazione o per l'istruzione possono

comparire – in contesti e/o tempi diversi – come consumo o come investimento. O ancora: alcuni ricercatori, di fronte a casi in cui le risorse trasferite siano utilizzate soprattutto per l'acquisto di case, terre o gioielli, concludono che esse non giocano alcun ruolo funzionale allo sviluppo delle aree o dei paesi considerati. Altri – al contrario – sostengono che la razionalità economica degli impieghi delle rimesse dipende sostanzialmente dalle condizioni locali, nel quadro delle quali sarebbe possibile soltanto valutare realisticamente il ventaglio di alternative proponibili. A ciò si può aggiungere che le spese per abitazioni e consumo possono avere effetti moltiplicatori sull'economia in generale, nella misura in cui ad esempio, riducono la spesa pubblica destinata a soddisfare la domanda di infrastrutture e servizi.

Un'idea più precisa sulla complessità delle questioni che così vengono poste sul tappeto si può ricavare passando rapidamente in rassegna i risultati di alcune ricerche empiriche. Nella rivista *Lingomba* dell'Università di Lumumbashi (Zaire) è stata pubblicata nel 1990 una ricerca comparativa su due gruppi di emigranti, originari rispettivamente dal Nord Kiun (in gran parte studenti e operai qualificati) e dal Bundundu (caratterizzati da un livello medio inferiore d'istruzione). I risultati hanno mostrato che i primi tendono alla creazione di piccole imprese riducendo al minimo possibile le spese destinate a beni di consumo. I secondi, per contro, pur destinando all'acquisto di beni di consumo primari i tre quarti circa dei loro risparmi, riescono comunque a destinare il rimanente quarto a beni durevoli. Inoltre, contrariamente ad un'opinione diffusa, deboli appaiono i dati a sostegno della tesi che buona parte dei trasferimenti siano utilizzati per spese voluttuarie (feste, regali, cerimonie, ecc.)

Ulteriori elementi si possono trarre da altri studi relativi ad aree africane esportatrici di forza lavoro all'interno e fuori del continente. Un'analisi micro-economica relativa al Sudan (Schmidt 1994), ad esempio, mostra come – eccezione fatta per il 20% del campione che comprendeva il gruppo più povero – la propensione marginale alle spese era nettamente più bassa tra gli emigranti che tra coloro che rimanevano nel paese. Allo stesso tempo, l'aumento delle spese destinate all'acquisto di beni durevoli era superiore tra gli emigrati. I beni durevoli più apprezzati riguardavano l'abitazione: ad esempio, la sostituzione dei materiali tradizionali con materiali da costruzione moderni. Da ulteriori studi del medesimo autore emerge anche che gli emigrati destinano ad investimenti quote decisamente maggiori degli incrementi di reddito rispetto a chi è rimasto in patria. Ancora: nel Sahel, regione in cui emigranti hanno mediamente livelli relativamente bassi d'istruzione, l'utilizzo che viene fatto delle risorse risulta fortemente influenzato dal livello

dei salari o dal grado di scolarizzazione. Da interviste fatte in Italia a lavoratori provenienti da tale area, che tendono ad occupare posti ai livelli più bassi del mercato del lavoro, si è potuto registrare che il 20% circa del salario veniva accantonato come risparmio, e un altro 20% inviato in patria. Infine, parte di queste economie erano destinate, attraverso reti formali e informali di solidarietà, ad investimenti collettivi per migliorare le condizioni di vita delle comunità d'origine (scuole, cliniche, ecc.)

In generale va comunque osservato che i trasferimenti di primo tipo – cioè destinati al consumo – risultano per due terzi impegnati nell'acquisto di prodotti base (alimentazione, abbigliamento, igiene personale), mentre assai minore è l'incidenza delle spese relative a sanità, scuola, retribuzioni di lavoratori sostitutivi di quelli emigrati, e così via, rispetto all'ammontare complessivo delle rimesse. I versamenti effettuati dagli emigrati verso il loro paese d'origine assumono in sostanza due aspetti differenti: il trasferimento regolare serve a soddisfare i bisogni primari, mentre le grosse somme sono destinate ad investimenti più importanti. Nei paesi nei quali un buon livello di industrializzazione sostituisce le importazioni, i trasferimenti dei salari del primo tipo offrono vantaggi economici, quelli del secondo tipo servono a porre le basi per uno sviluppo successivo. Là dove, invece, tali condizioni non esistono, i trasferimenti tendono ad aumentare gli squilibri strutturali dell'economia. Nel caso della Grecia, l'OCDE ha stimato a 1.8 il moltiplicatore dovuto ai trasferimenti dei salari (OCDE, 1994).

Il dibattito più intenso ha riguardato soprattutto gli investimenti nel settore agricolo. Molti studi affermano che tali investimenti sono stati troppo esigui nel Terzo Mondo per invertire le tendenze al ristagno, quando addirittura non si è verificato un riflusso della produttività. Altre ricerche tuttavia sottolineano come i soli dati finanziari siano insufficienti per un'analisi esaustiva. In effetti gli investimenti sono condizionati anche dalle leggi e dagli usi relativi alla proprietà della terra, dal prezzo dei prodotti, dalla renumeratività dell'investimento e dalla divisione del lavoro tra uomini e donne (COUSSY, 1994).

Per citare ancora il caso dello Zaire: nella regione del Nord Kivu, gli effetti di fenomeni di rapida erosione dei suoli e i maggiori profitti ricavabili dall'allevamento hanno congiuntamente influenzato le scelte di investimento delle rimesse; nella regione del Kasai, invece, le cifre ufficiali mostrano come, in presenza di aumenti pari al 9-10% del valore della terra, le raccolte di frutta e verdura non riuscissero a compensare le spese dei contadini; nel Kibali Ituri, infine, i modelli di divisione sessuale del lavoro hanno giocato un ruolo evidente nella decisione delle donne rimaste nel paese di convogliare

re le risorse derivanti dalle rimesse verso settori diversi dell'allevamento bovino e dalla coltivazione del suolo, tradizionalmente maschili, orientandosi verso il piccolo commercio o imprese artigianali tradizionalmente femminili, settori nei quali potevano tra l'altro mantenere il controllo degli investimenti gestendo o svolgendo direttamente le attività che ne derivavano (abbigliamento, ristorazione, acconciatura dei capelli, ecc.). Invece nel Sahel, dove sono stati messi in opera importanti interventi di sostegno all'agricoltura, molti emigrati appaiono propensi ad investire risorse nel miglioramento delle condizioni di lavoro e in misure atte ad incrementare la produzione in quel settore. Può infine essere interessante notare che in entrambi i paesi citati la propensione ad investire i trasferimenti risulta, in proporzione, più consistente da parte delle donne che degli uomini; fenomeno che sembra connesso anche all'accesso più difficile, per le donne, a forme di credito.

Passando alla seconda questione cui si è accennato – gli effetti esercitati dalle rimesse sullo sviluppo delle aree d'origine – anche qui sembra emergere con chiarezza dagli studi al riguardo che non è possibile formulare conclusioni generali valide per ogni situazione. Esistono infatti casi di paesi che non sono in grado o in condizioni di trarre profitto dai trasferimenti a quel fine, e casi opposti di regioni (o di gruppi) che li hanno saputi utilizzare positivamente. Ciò che si può concludere al riguardo con un certo grado di certezza, considerando le non molte esperienze sulle quali si dispone di elementi sufficienti d'informazione, è che gli effetti positivi delle migrazioni in termini di alleggerimento del grado di povertà d'un paese – per quanto sempre rilevabili – variano come misura e intensità in rapporto, essenzialmente, al numero di poveri che riescono a emigrare. Occorre però ricordare che – come la letteratura sull'argomento dimostra ampiamente – non sono quasi mai i soggetti più indigenti a partire, bensì quelli appartenenti agli strati intermedi della classe a cui appartengono. I trasferimenti di risorse da parte di migranti hanno dunque non di rado addirittura l'effetto di accentuare differenze già esistenti sia tra strati e gruppi sociali diversi, sia all'interno di ciascuno di essi.

Per contro, alcuni studi concorrono a ribadire la già citata complessità dell'argomento evidenziando casi nei quali le rimesse non sembrano aver giocato alcun ruolo sulla condizione degli strati più bassi e più alti delle società d'origine degli emigrati; e più specificatamente altri (relativi ad esempio ad aree egiziane e pakistane) tendono ad assegnare un ruolo del tutto marginale alle rimesse nei processi di polarizzazione sociale in corso in agricoltura. Quest'ultima conclusione, per altro, sembra essere contraddetta dai risultati di altre ricerche riguardanti lo Yemen e ancora l'Egitto, tendenti

a dimostrare che quel ruolo è stato invece assai influente nel determinare incrementi assai forti dei prezzi dei terreni agricoli e forte crescita dell'inflazione.

Anche su questo argomento, per altro, si è sviluppata una discussione: si può accennare al caso della Grecia, dove alla tesi che l'incremento della domanda di materiale da costruzione fosse uno degli elementi che stavano all'origine della spinta inflattiva del decennio '60, si è reagito sostenendo che tale spinta era stata controbilanciata da una riduzione della disoccupazione, da un effetto moltiplicatore della produzione domestica e da un'importante riduzione delle importazioni, verificatasi sebbene i trasferimenti da parte degli emigrati rappresentassero, oltre che il 30% delle entrate in valuta, il 20% dell'ingresso di merci.

7. Conclusioni

Le considerazioni sviluppate nei paragrafi precedenti non sono certo esaustive. Esse si proponevano soltanto di attirare l'attenzione sull'opportunità di analisi più dettagliate e calibrate sul fenomeno dei trasferimenti dei salari e – contestualmente – di una considerazione più attenta della possibilità di assegnare ai migranti un ruolo di partners nei progetti di cooperazione, e delle condizioni necessarie perché ciò diventi una prospettiva praticabile.

Come abbiamo osservato, la quantità monetaria prodotta dai lavoratori emigrati è considerevole. La questione principale è sapere se questa quantità possa essere un campo di intervento efficace nell'ambito di una revisione critica delle modalità, delle procedure, delle metodologie e degli strumenti della cooperazione internazionale per lo sviluppo. Nel corso di questi ultimi decenni, il dibattito che si è sviluppato in Europa sulle politiche di cooperazione allo sviluppo non ha quasi mai preso in considerazione il fenomeno migratorio come uno degli elementi pertinenti. L'attenzione è stata ancora più debole, per non dire inesistente, nei confronti dei lavoratori emigrati come attori potenziali e co-protagonisti di programmi concertati di sviluppo del loro paese d'origine. Nel corso delle interviste e dei colloqui in cui si è articolata la nostra inchiesta, se da un lato abbiamo potuto constatare l'avvenuto superamento di un concetto unilaterale o puramente assistenziale dell'aiuto allo sviluppo, dall'altro, quando prospettavamo l'ipotesi di una possibile partecipazione dei lavoratori emigrati in veste di "partners sociali", le reazioni indicavano un atteggiamento perplesso e in alcuni casi di disaccordo esplicito. Anche quando l'intervistato si era dimostrato, in un primo tempo, disponibile ad interrogarsi sul legame tra migrazione e cooperazione, le

risposte successive tendevano poi a ricondurre l'argomento nell'ambito della problematica delle politiche migratorie europee, delle attuali difficoltà di gestione dei nuovi flussi, o, al contrario, delle opportunità che essi offrono all'economia e alla società d'accoglienza. In sintesi, è giocoforza constatare che i lavoratori emigranti non sono considerati né a livello di dibattito, né nella realtà concreta, come un nuovo partner sociale.

Si tratta, a nostro avviso, di un limite che può avere ricadute negative sulla stessa definizione generale del problema. La pur rapida rassegna condotta in questo capitolo dovrebbe ad esempio aver dato un'idea dell'importanza che può avere, nell'ambito di una politica articolata di cooperazione, la creazione di organismi bancari o di consultazione al fine di favorire una gestione trasparente e più sicura dei risparmi e dei trasferimenti. Il lavoratore emigrato potrebbe così realizzare più facilmente e con più sicurezza gli obiettivi che si propone ed essere al tempo stesso consapevole dei possibili squilibri o vantaggi per il paese d'origine.

Nel corso della nostra inchiesta, alcune persone hanno espresso più di un dubbio sulla realizzabilità di tale programma. È chiaro che esso sarebbe irrealistico se pretendesse di sfociare in una sorta di pianificazione con forti condizionamenti. Incontri con lavoratori emigranti regolari in Italia e Spagna hanno tuttavia dimostrato che, illustrato a dovere e con le opportune garanzie, il progetto potrebbe superare l'ostacolo di un'iniziale diffidenza. Le condizioni che in tali occasioni gli interpellati hanno più frequentemente posto in merito, sono state la sicurezza dell'investimento, la disponibilità del denaro a corto termine e interessi adeguati. Dall'altra parte è possibile segnalare l'attualità di esperienze degne di attenzione in paesi d'emigrazione. La Turchia, ad esempio, senza ricorrere a interventi specifici ma mantenendo stabile il tasso di cambio, è riuscita ad approfittare dei vantaggi risultanti dai versamenti effettuati dai suoi operai in Germania. Un altro esempio, diverso, è quello del Mali, paese che tramite il sostegno alle associazioni di villaggio da parte degli emigranti, sta trasformando lentamente ma con regolarità la sua agricoltura. Capovolgere la prospettiva entro la quale nel passato sono stati elaborati i progetti di cooperazione; superare gli schematismi che hanno indotto a considerare i processi migratori e lo sviluppo delle aree d'origine dei migranti come due ordini problematici distinti e nel concreto privi di reali connessioni, sia teoriche che operative; ridisegnare aree significative d'intervento e d'interazione, nell'ambito delle quali sia possibile formulare e realizzare progetti di sviluppo integrato che accanto alle risorse messe in campo dalle varie agenzie nazionali e internazionali coinvolte siano alimentati dall'afflusso regolare, trasparente e consapevole di risorse prodotte dai soggetti

migranti in base a progetti e lungo itinerari che collegano a due sensi territori d'origine e d'approdo. Questi sembrano essere alcuni dei passaggi da affrontare, in termini di approfondimento dell'analisi, di arricchimento della documentazione e di rielaborazione critica delle metodologie e della strumentazione, per dare corpo ad una nuova concezione pratica e teorica della cooperazione internazionale per lo sviluppo. Soprattutto se il concetto di cooperazione decentrata, come si auspica, non deve essere un semplice *escamotage* per aggirare gli scogli – invero assai duri – sui quali sono naufragati molti dei progetti messi in opera nell'ultimo trentennio.

BIBLIOGRAFIA

- Abdelmalki L., Conrlet L., (1996), *La nouvelle logique du developpement*, L'Harmattan, Paris;
- Bossuyt J., (1994), *Decentralised Cooperation and the African Public Sector*, ECPM Working Paper 94-1, Maastricht;
- Carchedi F., Pugliese E., Palmieri S., (1994), *Mid-term Evaluation of the Migration Program, Final Report*, Roma;
- Cassola Ribeiro F.G., (1986), *Emigração Portuguesa*, (Vol. I: Aspectos relevantes relativos às políticas adoptadas no domínio da emigração desde a última guerra mundial. Vol. II: Algumas características dominantes do movimentos no periodo de 1950 a 1984) Instituto de Apoio à Emigração e às Comidades Portugueras, Lisboa;
- De Freitas E., Villaverde Cabral M., (1976), *Modalidades de penetração do capitalismo na agricultura. 1950-1970*, Edit. Presença, Lisboa;
- de Tapia S., (1984), *Impact régional en Turquie des investissement industriels des travailleurs immigrés*, These da Dortorat, Université Louis Pasteur, Strasbourg;
- Fondo Monetario Internazionale, (anni vari), *Balance of Payment Yearbook*;
- Giannola A., (1972), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna;
- Hirschman A.O., (1994), *Passaggi di frontiera*, Donzelli, Roma;
- Ianni V., (1995), *Guida alla cooperazione decentrata*, Movimondo, Roma;
- Mottura G., Pugliese E., (1976), *mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana*, in *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna;
- Mottura G., (1993), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma;
- Mottura G., Pinto P., (1997), *Immigrazione e cambiamento sociale*, Ediesse, Roma;
- Pavan A., Zamagni S., (1994), *Le nuove frontiere dello sviluppo*, Firenze
- Pena Pires R., Maranhã J., Quintela J., Moniz F., Pisco M., (1984), *Os retornados*, Instituto de Estudos para o Desenvolvimento, Lisboa;
- Piselli F., (1990), *Medio occidente*, Marsilio, Padova;
- Rhi Sausi J. L., Dassù M., (1994), *Coordinating the Development Aid Policies of European Countries*, Cespi, Roma;
- Romero F., (1991), *Emigrazione e integrazione europea, 1945- 1973*, Ediz. Lavoro, Roma;
- Saba A., (1995), *Il modello italiano*, Angeli, Milano;

Santoro C.M., (a cura di), (1993) *I problemi della cooperazione allo sviluppo negli anni '90*, Il Mulino, Bologna;

Simon G., (1990), *Les effets des migrations internationales sur les pays d'origine. Le cas du Maghreb*, Sedes, Paris;

Talha L., (a cura di), (1983), *Maghrebins en France. Emigrés ou immigrés?*, Paris;

Tapinos G., (1994), *L'integration economique régional, ses effets sur l'emploi et les migrations* in "Migration et Developpement. Un nouveau partenariat pour la cooperation", OCDE;

Viesti G., (1991), *Tra cooperazione e competizione*, Il Mulino, Bologna.